

IL DOSSIER

Ma lavorano in pochi

di Federico Fubini

In Europa soltanto la Grecia fa peggio: il nostro Paese ha 106 lavoratori attivi per ogni cento pensionati, disoccupati o scoraggiati. In Germania il rapporto è di 175 a cento. Ecco le misure utili per far ripartire il lavoro. alle pagine 2 e 3

Il caso

di Federico Fubini

L'Italia che produce perde sempre più terreno (e solo la Grecia fa peggio)

Siamo uno a uno. Ma è uno di quei pareggi che comportano il rischio di retrocessione, perché rivelano un equilibrio sempre più precario: per ogni abitante pensionato, disoccupato o così scoraggiato che vorrebbe lavorare ma non cerca neanche più, in Italia c'è solo un'altra persona che un posto di lavoro lo ha. Per l'esattezza ce ne sono 1,06. Altrimenti detto centosei adulti si danno da fare ogni giorno per produrre e sostenere (direttamente o attraverso lo Stato) altri cento adulti che, per vari motivi, si limitano a ricevere e consumare.

Magari sembrerà normale, ma non lo è. Ammesso che l'Europa di oggi possa ancora essere identificata con l'ordinarietà, nel confronto con gli altri Paesi è semplicemente abnorme: insieme alla Grecia, l'Italia è ultima nell'unione monetaria per il rapporto di forze fra chi produce e chi non lo fa (o non lo fa più). E questo è uno dei rari aspetti della vita nazionale che la lunga crisi dell'euro ha cambiato poco: l'Italia era già ultima prima del contagio finanziario, dell'austerità e della tripla recessione, al punto che paradossalmente risulta oggi fra le economie in cui meno è successo dal 2007 in poi. Già otto anni fa questo Paese aveva ufficialmente così poche persone al lavoro che persino oggi nessun Paese europeo (tolta la Grecia) risulta

in un equilibrio così precario come quello che contrassegna l'Italia già prima del grande crac.

Ora la manovra in arrivo per l'autunno sta sollevando un gran numero di ipotesi: il taglio delle tasse sulla casa, la flessibilità per anticipare il pensionamento, gli sgravi sul lavoro o sulle imprese. Per cercare di capirne il senso, il «Corriere» ha condotto un piccolo test: ha messo a confronto il numero di occupati in ogni Paese dell'area euro con altri adulti, quelli che in pensione, o disoccupati o pure invisibili nei dati di disoccupazione anche se vorrebbero lavorare, perché non cercano più. Il test è condotto prima sui dati Eurostat 2007 e poi su quelli 2014 (quelli più recenti sulle pensioni, peraltro stabili nel tempo, sono disponibili per il 2012).

Ne emergono alcune lezioni. La più evidente è che la Germania ha avuto un'ottima crisi: è la sola economia di Eurolandia che in questi otto anni sia riuscita a incrementare il numero di persone che lavorano rispetto a chi dipende da trasferimenti monetari da parte di qualcun altro. Nella Repubblica Federale 163 occupati sostenevano cento persone dell'altro gruppo nel 2007, ma nel 2014 gli occupati erano già dodici di più. Malgrado le tensioni nel Bundestag per il salvataggio di Atene, l'euro sta

funzionando egregiamente per i tedeschi e i tedeschi si sono dimostrati bravi nel farlo funzionare per sé.

Poi ci sono gli altri. Nei restanti 18 Paesi oggi membri del club dell'euro, nordici inclusi, dal 2007 al 2014 il numero dei lavoratori è invariabilmente diminuito rispetto al numero dei «consumatori» (vedi grafico). Spesso molto diminuito: come in Finlandia, in Olanda, in Lussemburgo e non solo a Cipro, in Spagna, in Grecia, Portogallo o Irlanda. C'è però nel gruppo

un'economia che si dimostra notevolmente stabile da questo punto di vista: l'Italia. È il Paese che ha la variazione più piccola, ed è anche quello già a fondo classifica quando l'economia andava meglio. Nel 2007 aveva appena 1,2 lavoratori per ogni pensionato, disoccupato o scoraggiato e ne ha pochi di meno oggi. Il malessere dunque pre-esiste al contagio del debito e spiega il crollo dei consumi molto meglio dell'austerità: in ogni via, quartiere e città del Paese, non ci sono abbastanza buste paga.

Un panorama del genere solleva domande molto serie sul numero di persone che lavorano in Italia nell'illegalità. Eppure lo stesso vale per la Spagna, o il Portogallo, che pure vivono squilibri meno drammatici. Qualunque sia la realtà, il lavoro sommerso resta una patologia che erode la tenuta del welfare e dei conti pubblici — una patolo-

gia mai abbastanza aggredita — non la forza nascosta che spesso si fa credere.

Passata la grande recessione, ci si può ora chiedere se l'Italia abbia toccato il fondo e da ora in poi avrà più lavoratori attivi. La risposta è: non sarà facile. L'Istat stima che nei prossimi quindici anni il Paese perderà tre milioni di persone fra i 30 e i 50 anni, l'età più produttiva, e ne acquisirà oltre tre di più di 65 anni. L'orologio dell'invecchiamento degli italiani avanza rapido e inesorabile, dunque il momento per mettere più persone al lavoro è adesso. Per questo non aiutano gli 80 euro in busta paga o il taglio della Tasi, misure che costano molto ma non riusciranno mai a risollevarne i consumi in un'economia così povera di salari. Sono utili invece gli sgravi sui nuovi assunti o sulle imprese, che il governo intende confermare o accentuare. Del resto siamo in zona Cesarini: resta poco tempo per scongiurare il più inglorioso dei pareggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eccezione tedesca

La Germania è l'unico Paese che ha incrementato il numero di chi produce rispetto a chi non lo fa

I dati

● L'Inps parla di 952.359 nuove assunzioni a tempo indeterminato nel settore privato nei primi sei mesi del 2015 rispetto allo stesso periodo del 2014: più 36%

● Nei primi sei mesi dell'anno l'Inps ha registrato 2.815.242 avviamenti contro 2.177.002 cessazioni di rapporti di lavoro: più 638.240 opportunità di lavoro

● La quota di assunzioni con rapporti stabili sul totale dei rapporti di lavoro attivati/variati è passata dal 33,6% dei primi sei mesi del 2014 al 40,8% dei primi sei mesi del 2015

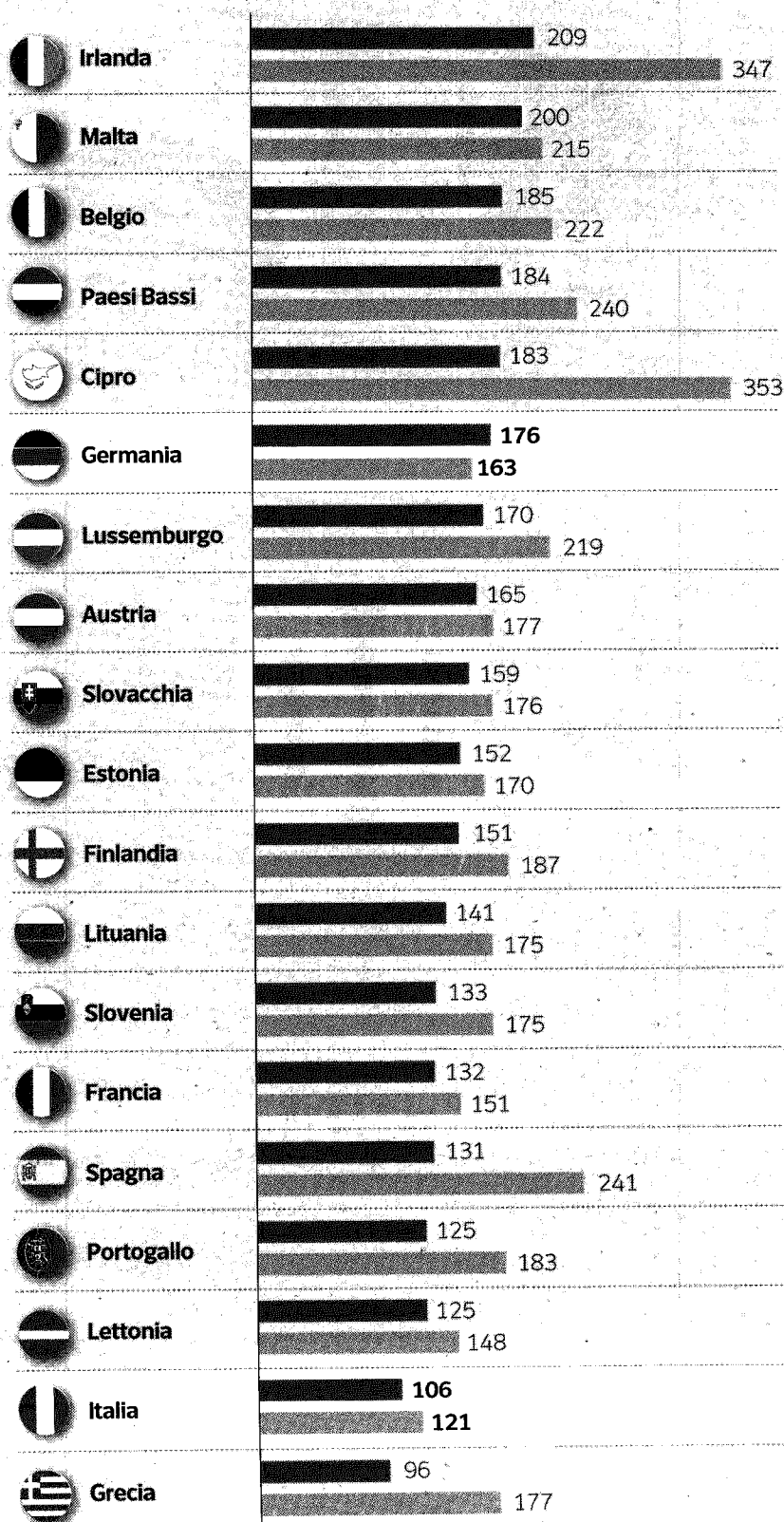
● Le trasformazioni di rapporti a termine in contratti a tempo indeterminato sono state 277 mila nei primi sei mesi del 2015 contro le poco meno di 207 mila dello stesso periodo del 2014

● Aumento del tempo indeterminato soprattutto in Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Marche e Trentino-Alto Adige

Il confronto nell'area euro

Quante persone lavorano per ogni 100 disoccupati, in pensione o scoraggiati (vorrebbero lavorare ma non cercano più)

■ 2014 ■ 2007



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

Corriere della Sera

La parola

SCORAGGIATI

I cittadini inattivi sono tutti coloro che non appartengono alle forze di lavoro, quindi non sono né disoccupati né occupati, semplicemente non fanno parte del mercato del lavoro. Gli «scoraggiati» sono la quota di popolazione inattiva che ha smesso di cercare lavoro perché ritiene che comunque non troverebbe alcun impiego.

1,06

Il numero di lavoratori in Italia, rispetto a ognuno degli abitanti che invece non lavora perché è in pensione, disoccupato o scoraggiato. Il rapporto tra chi produce e chi no è uno tra i più bassi in Europa